

Tavola rotonda con

Sergio Trevisanato, Segr. Gen. Formazione e Lavoro, Regione Veneto

Franca Porto, Segreteria Cisl Veneto

Massimo Carraro, Europarlamentare e imprenditore

Umberto Musumeci, Amnesty International

Sandro Vedovi, Fondazione Cesar

Luca Valli, CISE - CCIAA Forlì Cesena

Coordina: Enzo A. Becchetti, esperto in comunicazione

La responsabilità sociale d'Impresa

Hanno contribuito alla realizzazione
di questo convegno:



CAMERA
COMMERCIO
INDUSTRIA
ARTIGIANATO
AGRICOLTURA
PADOVA



nuovi scenari a confronto

15 gennaio 2004

Enzo A. Becchetti

L'incontro di oggi affronta un tema molto delicato: quello che ci interessa è trovare una misura per testimoniare una volontà di dialogo e di fare crescere questo dialogo. Non usciremo di qui con un elenco di colpevoli e di innocenti, ma soltanto con un elenco di persone interessate a rendere concreto un dibattito su un tema che riguarda tutti. Riguarda i territori, le istituzioni, le imprese, le organizzazioni sociali come il sindacato, riguarda tutti noi. Più la società civile riprende in mano la consapevolezza della forza e anche del significato di certi temi, più il dialogo diventa una pratica quotidiana e non soltanto qualcosa che è scritto sulle locandine dei congressi e dei seminari.

Abbiamo chiamato a partecipare a questo incontro persone che rappresentano i mondi toccati in modo particolare da questo tema. Abbiamo il dr Sergio Trevisanato, in rappresentanza dell'assessore Raffaele Grazia, che è stato bloccato da un impegno in Consiglio da cui non si può allontanare; Franca Porto della Cisl regionale veneta, che rappresenta le organizzazioni sindacali; il dr. Umberto Musumeci in rappresentanza di Amnesty International; il dr. Luca Valli, esperto del sistema camerale, del Cise di Forlì, un'azienda speciale della locale Camera di Commercio; Massimo Carraro euro parlamentare e imprenditore e Sandro Vedovi della Fondazione Cesar, direttore editoriale del sito www.bilanciosociale.it.

Il tema è quello della responsabilità sociale dell'impresa.

Diamo la parola al consigliere Maran per l'apertura dei lavori e il saluto, in rappresentanza della Camera di Commercio di Padova, che insieme a Veneto Responsabile e al Centro Toniolo ha organizzato questo incontro: tre soggetti molto diversi tra di loro, ma che proprio da questa diversità hanno pensato di mettere in comune esperienze, capacità, intelligenza e progetti per costruire un percorso di approccio alla responsabilità d'impresa.

Gianni Maran - Consigliere CCAA di Padova

Desidero innanzitutto porgere il saluto a nome del presidente della Camera di Commercio di Padova, Gianfranco Chiesa, che non è potuto essere presente, ed esprimere il mio sincero apprezzamento per questa iniziativa. Porto i saluti anche del Centro ricerca e formazione "Giuseppe Toniolo" e di Veneto Responsabile, che ha organizzato questa tavola rotonda in collaborazione con la Camera di commercio. Una tavola rotonda che rappresenta un momento importante per riflettere insieme sull'importanza della dimensione sociale dell'attività d'impresa e sulle prospettive future. Assistiamo infatti ad un'attenzione

crescente verso queste tematiche. Da tempo è aperto nel nostro Paese il dibattito sulla responsabilità sociale dell'impresa.

La Commissione Europea ha posto l'attenzione su questo tema fin dal 2001, con la pubblicazione del Libro Verde, che ha stimolato una riflessione approfondita sulla missione sociale dell'impresa. È certo che il primo obiettivo dell'impresa resta quello di creare sviluppo, aumentando il mercato dei propri prodotti e facilitando la redistribuzione della ricchezza. Ma si va sempre più diffondendo la consapevolezza che il profitto non contrasta necessariamente con le esigenze della società e il rispetto di norme etiche di comportamento. Anzi, i cittadini sono sempre più attenti alla qualità e tipicità dei prodotti, all'impatto ambientale dello sviluppo industriale e al rispetto delle norme sulla sicurezza nei luoghi di lavoro. Esiste quello che è stato definito "il **mercato della reputazione**": il consumatore tende a privilegiare le imprese che, nel mercato globale, danno prova di lealtà verso i Paesi in via di sviluppo e rispettano le norme sul lavoro minorile. Si può spiegare in questa chiave, ad esempio, il successo crescente che sta facendo registrare la rete del commercio equo e solidale.

Il consumatore di oggi è dunque sempre più attento e chiede garanzie sull'intera filiera produttiva. Le imprese sono perciò chiamate ad affrontare la sfida della responsabilità sociale, che diventa un fattore di successo competitivo. Sembra che il nostro Paese si stia rivelando molto sensibile in questo ambito, se è vero che è all'avanguardia sia per il numero di aziende che vantano la certificazione etica SA8000 – 52 contro le 45 della seconda, la Cina – sia per numero di organismi certificatori, due tra i nove esistenti al mondo. Sottolineo che uno dei due è il Cise di Forlì, il cui Direttore prende parte a questa tavola rotonda. La Camera di Commercio di Padova si sente chiamata in gioco ed ha assicurato pieno appoggio e condivisione al progetto promosso dal Centro Toniolo, avviato nel 2003, con l'obiettivo di testare vari modelli di bilancio sociale che un gruppo di aziende ed enti padovani ha accettato di utilizzare. Da queste prime esperienze si potranno trarre considerazioni in ordine al valore e all'efficacia dello strumento, per poi promuoverne l'utilizzo presso le aziende della provincia. Il bilancio sociale è infatti uno degli strumenti che servono a mettere in evidenza la sensibilità dell'azienda verso principi e scelte socialmente significative.

La Camera di Padova ha raccolto questa sfida e sta predisponendo il suo primo bilancio sociale. Colgo l'occasione per sottolineare che l'impegno degli enti camerali sulla tematica della responsabilità sociale dell'impresa è quanto mai sentito. La Camera di Commercio di Padova infatti partecipa anche ad un progetto promosso da Unioncamere nazionale, di cui è capofila il Cise di Forlì. Il progetto ha l'obiettivo di creare una rete informativa e promozionale sugli strumenti della responsabi-

lità sociale: uno dei punti informativi è attivo proprio presso la Camera. Inoltre, la Camera di Padova si è da tempo dotata di un osservatorio in cui realtà profit e non profit si confrontano ed elaborano proposte di intervento. Sottolineo infine come Unioncamere nazionale, nello scorso mese di novembre, abbia sottoscritto con il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali un protocollo d'intesa, per promuovere azioni di sostegno alla diffusione della cultura della responsabilità sociale d'impresa e per organizzare eventi informativi e servizi di consulenza alle imprese, accompagnati da azioni di studio e sperimentazione.

Da questo quadro emerge un ente camerale particolarmente attento a queste tematiche, convinto di interpretare l'impegno delle imprese per uno sviluppo sostenibile, non solo in termini economici, ma anche etico-sociali.

Enzo A. Becchetti

Come vedete tutti, c'è una situazione strana: quest'incontro è una tavola rotonda, ma non c'è la tavola. Perché abbiamo tolto la tavola? Perché questo non è un incontro dove ognuno espone le proprie posizioni e basta. Abbiamo quattro regole, che i nostri invitati conoscevano già prima di venire e, se sono qui, è perché le hanno accettate.

Le illustro brevemente: la prima regola è che non useremo la retorica classica "noi siamo bravi, gli altri no". Cerchiamo di concentrarci su quello che noi pensiamo, senza emettere giudizi su ciò che gli altri hanno fatto.

La seconda regola è che dobbiamo rinunciare ai 45 minuti tradizionali delle relazioni: c'è un intervento di una decina di minuti, non di più e poi si reagisce a questo intervento, ciascuno per 5 minuti. Che sono un'infinità di tempo, in realtà: provate a trattenere il fiato per cinque minuti e vedrete subito che è un impegno notevole. Perché questo? Perché ci interessa capire, su alcune questioni, quali sono gli elementi sui quali tutti concordano. Per dire "Sono d'accordo con questa cosa" non servono 45 minuti, ne bastano tre, cinque, specialmente per persone preparate e intelligenti, e anche molto esperte del tema che stiamo trattando.

La terza regola è proprio questa: parliamo delle cose che ci rendono partecipi di un dialogo, cioè le cose che ci uniscono e ci fanno andare avanti. È evidente che in una trattativa ciascuno deve rinunciare ad un pezzetto: quindi, invece di tirare il collo all'avversario, apriamo la porta e accettiamo l'idea che le idee degli altri cambiano i nostri confini.

La quarta regola, quella che personalmente mi diverte di più, è che i tempi li decido io. È ovvio che tutti tendono ad allungare un po' i tempi. Quello che fa rispettare le tre regole sono io, con il mio orologio, e, solo per questo incontro, sarò il detentore del massimo potere.

Prima domanda

Ci troviamo spesso nella condizione di ricercare una dimensione di equilibrio. Ad esempio, di questo Paese si dicono peste e corna oppure meraviglie. Sarebbe meglio parlare in termini di equilibrio, tenendo cioè conto del fatto che ci sono molti problemi ma ci sono anche molte capacità, molti punti di forza. Ci sono dei conflitti molto duri, ma ci sono anche dei grandi spazi di mediazione. Allora, che vantaggio ci porta il sottolineare l'aspetto dello squilibrio? Non è preferibile lavorare sul punto di equilibrio e fare in modo che diventi il più stabile possibile? Anche questo dovrebbe iniziare a fare parte della nostra cultura del dibattito, che invece molto spesso viene sollecitata per fare un po' di spettacolo. Noi stasera non facciamo spettacolo, Vogliamo portare a casa dei risultati molto concreti.

Partiamo dal **territorio**, che è uno dei tre poli della questione: il territorio, cioè i governi locali; le persone e le loro organizzazioni, quello che chiamiamo "il sociale"; il mondo dell'economia. Notate bene che quando questi tre soggetti dialogano in modo organizzato, stabile, coerente e forte, si producono grandi effetti di benessere per tutti e si riesce anche a prendere delle contromisure per i problemi che si possono creare. Quando tra questi soggetti nascono conflitti o ci sono zone di non dialogo, i problemi diventano sempre più mancanza di sviluppo, mancanza di fiducia, mancanza di coesione sociale e, quindi, si verificano i fenomeni di disgregazione che tutti noi conosciamo benissimo.

Partiamo quindi dal territorio, dal governo locale. Sergio Trevisanato è il Segretario Generale del settore Formazione e Lavoro della Regione Veneto. A lui facciamo una domanda piuttosto cattiva.

La responsabilità sociale dell'impresa è un tema enorme, con tantissime sfaccettature. Facciamo finta che sia una questione unica e gli chiediamo: secondo lui questa consapevolezza, nelle imprese del Veneto c'è, fa parte della cultura d'impresa, è un'attenzione che gli imprenditori veneti hanno davvero? E la **Regione Veneto** ha in mente di fare qualcosa per aiutarli, o è

una moda come tante altre, come è già successo per l'impatto ambientale ed altri temi importanti, ottiene grande attenzione per pochi mesi ma poi passa e tutto ritorna nel cassetto? Oggi il tema della responsabilità sociale è qualcosa che vive nella società locale e che quindi la Regione vuole seguire con forza e per la quale ha elaborato un suo progetto? Oppure è un'operazione di facciata?

Sergio Trevisanato

Potrei risparmiare i dieci minuti riducendoli a trenta secondi dicendo che no, non è così. Anche se, in realtà, credo che non sia proprio del tutto vero, ma effettivamente per l'impresa, se non opera nell'ambito del sociale o per lo meno si fa carico di tutta una serie di problematiche economiche e sociali che gravitano sul territorio, diciamo che non è così. Normalmente, se ci dobbiamo soffermare su cosa vuol dire impresa e bilancio sociale, credo che, al di là di quanto è scritto nel Libro Verde, ci possono essere molte definizioni e molte motivazioni. Potremmo smarrirci.

Devo dire, per quanto riguarda le imprese venete, che sono oggettivamente molto articolate nelle loro dimensioni e nelle loro responsabilità - le nostre piccole medie imprese sono microimprese, che hanno capacità di relazionarsi con grande velocità, capacità di modificare rapidamente i loro programmi e, certamente, hanno come maggior obiettivo il reddito. Cosa diversa è per le aziende di dimensioni maggiori. Le responsabilità del personale, le interrelazioni a livello non solo regionale ma nazionale e internazionale, la necessità di operare su problemi complessi portano quasi inevitabilmente a tenere conto di molti prerequisiti, a toccare tutta una serie di elementi legati allo sviluppo sostenibile.

I meccanismi che la Regione, come istituzione, ha cercato di adottare per mettere in moto iniziative di sensibilizzazione sono diversi. Siamo riusciti, con le parti sociali e le aziende, a mettere a fuoco una serie di fattori di valutazione a priori delle proposte di tipo progettuale e finanziario, nell'ambito formativo e produttivo, creando così il presupposto che porta l'azienda a ragionare con maggior consapevolezza rispetto ai problemi che sul territorio emergono.

Oltre a questo, la Regione intende avviare una serie di processi: il più recente è quello che riguarda il **bilancio sociale regionale**, sul quale la Direzione Formazione e Lavoro intende essere il soggetto che avvia e

orienta il processo sperimentalmente in collaborazione, ovviamente, con la Direzione Contabilità e con l'Assessorato al Bilancio.

Se devo tornare alla questione della effettiva responsabilità delle aziende, credo che sia un problema oggettivamente non ancora sentito, o sentito in modo differenziato, a seconda delle dimensioni. Forse le Amministrazioni Pubbliche, in particolare la Regione, le Province e i Comuni, i più vicini al territorio, riescono a comunicare ed esplicitare quelle esigenze che il territorio spesso avverte in maniera implicita.

Credo che non ci sia ancora una elevata consapevolezza da parte delle aziende, ma alcune azioni in questa direzione vengono fatte. Quando, per impostare le azioni formative che realizziamo in azienda, si comincia a coinvolgere il personale nella definizione delle azioni stesse, questo significa che le aziende hanno raggiunto la consapevolezza che le attività di formazione lungo tutto l'arco della vita sono un presupposto importante per gestire al meglio le proprie risorse umane. Quindi c'è la consapevolezza, di fronte al maturare delle conoscenze, della possibilità di cambiare con continuità anche il lavoro, per essere pronti ad affrontare le nuove sfide. Non parlerei dello stesso livello di consapevolezza a proposito, invece, delle azioni legate alle attività di tipo ambientale e alla sicurezza. Qui siamo più sul versante del rispetto delle norme e, quindi, più difficilmente si può parlare di responsabilità sociale e di ricaduta sul territorio.

Credo che da parte delle aziende, pur nella loro diversità, non c'è questa piena consapevolezza, ma ci sono i presupposti perché, attraverso una serie di azioni che solamente il pubblico può mettere in moto, attraverso una maggiore partecipazione e coinvolgimento, il concetto di impresa responsabile e sociale cominci a maturare. Credo che solo attraverso i **tavoli di concertazione e di confronto a livello istituzionale** si possa arrivare ad una condivisione dei problemi che, tutti noi, di volta in volta ci troviamo ad affrontare.

Enzo A. Becchetti

Vorrei chiedere agli altri relatori di reagire a questo intervento in cinque minuti, dicendo soprattutto che cosa condividete. Mi sembra che la sostanza fosse che la Regione si assume l'onere di essere il soggetto della mediazione politica e anche dell'impulso promotore, laddove questo viene richiesto da soggetti sociali rilevanti. La Regione crede in questo al punto da pensare di elaborare il proprio bilancio sociale, un impegno enorme, anche dal punto di vista organizzativo. Ci dice che le imprese sono invece poco preparate e orientate su questo tema, anche perché ci sono diverse velocità e diverse strutture. Secondo voi è giusto che la Regione si ponga solo come soggetto formatore delle regole e del sostegno o dovrebbe fare di più? Pensate

che il bilancio sociale della Regione sia un buon passo, utile per fare sviluppare il dibattito anche in altri ambiti?

Franca Porto

La prima cosa che mi veniva in mente ascoltando Trevisanato è che i processi di **decentramento istituzionale e amministrativo** ai quali abbiamo assistito fino ad oggi, a parte qualche problema di sovrapposizione, dal mio punto di vista di dirigente sindacale della Cisl Veneta, qualcosa di buono hanno prodotto, un grande miglioramento nelle tecnostrutture regionali, provinciali e comunali. È quasi come se si fossero finalmente liberate le persone che lavorano all'interno di queste strutture, o come se si fosse messo in moto un meccanismo di interazione e relazione diretta tra i cittadini e i soggetti che stanno nel territorio.

Questo è importante, e si trasforma anche in capacità di leggere le domande che vengono dal territorio. Così, nella mia esperienza di sindacalista, nell'interlocuzione con la Regione ma anche con molti grandi Comuni, trovo sensibilità e attenzioni, come quelle che sono state qui espresse, in molti casi inaspettate. C'è una nuova consapevolezza e una capacità di leggere i cambiamenti e le domande che vengono fatte da chi vive nel territorio. La prima tra tutte è una domanda di qualità complessiva delle relazioni e della vita; che questo, poi, si traduca anche in azioni concrete come la politica, è un altro discorso. Ma mi pare già molto importante questo elemento di novità.

Sulle due questioni particolari, non penso che la funzione delle istituzioni - e in particolare della Regione - sia solo quella di mettersi al di sopra delle parti. Non basta. Per esempio, quando il progetto di cui oggi stiamo parlando è stato presentato alla Regione e a questo Assessorato in particolare, è stata fatta una scelta che condivido: quella di portarlo in discussione nella **Commissione di Concertazione**.

La Regione non ha detto "Vi do il patrocinio, mi piace questa cosa, bravi andate avanti", ha detto: "C'è un tavolo regionale e istituzionale, che dispone di risorse e al quale partecipano gli imprenditori e i sindacalisti. Portiamo in questo tavolo il progetto, ce ne facciamo carico per quello che ci riguarda, ma invitiamo tutti a riflettere". Mi pare che questa sia una buona strada, va oltre l'osservare e il proporre. Poiché da lì, alla fine, vengono fuori proposte e ipotesi che possono anche diventare leggi regionali, partiamo da lì per costruire. Penso sia importante andare oltre una pura funzione regolatrice o indicatrice, per farsi parte che promuove e si impegna anche a realizzare qualcosa.

Mi impegnerò a seguire con attenzione questo percorso del bilancio sociale della Regione. Fare un'azione di questa natura garantirebbe i cittadini che vivono in questa regione sulla natura e gli obiettivi delle

azioni che vengono messe in atto, perché a volte il problema è anche quello di non riuscire a comprendere e a far comprendere. Dalla mancanza di trasparenza e di chiarezza, sommata ad altri problemi, a volte derivano questioni ben più delicate e complesse.

Umberto Musumeci

Amnesty International sta promuovendo la campagna “Meno beneficenza e più diritti”, che già nel titolo esprime chiaramente il suo programma. È una campagna sostenuta non solo dalle quindici associazioni firmatarie, ma ha avuto l'adesione delle principali organizzazioni sindacali e dei consumatori e ora anche di associazioni di imprenditori.

Quanto alle domande rivolte, inizio dalla più facile: è utile, ma direi anche doveroso, che l'ente territoriale regionale si proponga come elemento di stimolo e incentivazione alla diffusione di questi concetti, purché venga stabilito con chiarezza che cosa si intende per responsabilità sociale, niente a che vedere con la beneficenza o la semplice elargizione. Si tratta di un'opera sicuramente meritoria ma anche doverosa, perché da quello che leggiamo c'è una grandissima richiesta, da parte degli operatori economici locali e della società civile, di informazioni e di formazione su questo tema, compito in cui la Regione è giusto che svolga un ruolo, come mi pare stia già facendo.

Per quanto riguarda l'aspetto del bilancio sociale, bisogna vedere di cosa parliamo: sappiamo tutti, le cronache dei giornali ne sono piene, di aziende che hanno pubblicato dei bellissimi bilanci sociali e che si sono rivelate tutt'altro che responsabili. Certamente l'azione della Regione Veneto è importante come tendenza, come indicazione della volontà che si intende perseguire. Soprattutto se ad esso, inteso come consuntivo, può far seguito un **bilancio sociale preventivo**, nel quale la Regione si propone degli obiettivi da raggiungere nei vari settori; dopodiché, a scadenza dell'anno del mandato, relaziona su questi obiettivi, sulla misura in cui li ha raggiunti e quali conseguenze il suo comportamento e le sue decisioni hanno avuto sulla comunità circostante, che poi è la sostanza del bilancio sociale.

Finisco ribadendo la necessità che la Regione svolga anche il ruolo di **incentivazione**: non si tratta di dare un piccolo contributo a pioggia oppure di dare la pacca sulla spalla alle imprese; si tratta di fare capire all'imprenditoria locale - che, come in tutta Italia è formata per il 90% da piccole e medie aziende - che essere responsabili significa assumere un atteggiamento proattivo verso le conseguenze dei propri comportamenti sul piano economico ma anche

su quello sociale e su quello ambientale, non solo in Italia ma anche al di fuori dell'Italia. E questo è il punto problematico.

Luca Valli

Il compito delle istituzioni è certamente cercare di guidare i cambiamenti economici e sociali verso degli obiettivi di miglioramento. Quindi, condivido il fatto che la Regione - non solo il Veneto ovviamente ma l'istituzione della Regione in senso lato - si impegni in prima persona su questi temi. È giusto anche che lo faccia nella sua posizione di soggetto che non è di parte in un conflitto di interessi, ma *super partes*, coinvolgendo attraverso il meccanismo del dialogo le diverse componenti del territorio. Su questo credo che sia facile essere d'accordo. Il problema forse si crea nel momento in cui si vanno a scegliere le azioni e gli strumenti per **concretizzare** queste politiche e l'esperienza ci insegna che, fino ad oggi, per quegli enti locali che si sono impegnati in questa direzione, sul piano delle scelte degli strumenti e delle iniziative ci possono essere una serie di effetti collaterali non sempre positivi. Ma sul piano del ruolo, penso sia fuori discussione che l'istituzione debba esercitare il suo **potere di indirizzo**.

Sul bilancio sociale vorrei fare una battuta velocissima: è stato presentato come un'impresa titanica. Probabilmente, dover dare conto di tutti gli aspetti che compongono la vita di una Regione è un'impresa molto importante e piena di implicazioni. Credo però, riprendendo quanto diceva Musumeci, che facendo un bilancio preventivo e fissando alcuni obiettivi, alcune linee strategiche che la Regione voglia perseguire, forse con molta semplicità si può riuscire a vedere dove si è arrivati, quale pezzo di percorso si è riusciti a realizzare.

Inteso in questo senso, il bilancio è uno strumento molto pratico e molto semplice, che comunica anche direttamente con i cittadini e con le parti interessate. Altrimenti rischia di essere un esercizio di presentazione che non cambia lo stato dell'arte - di bilanci sociali oggi se ne vedono tanti.

Sergio Trevisanato

Vorrei precisare che da parte della Regione c'è la volontà di affrontare questo tema. Il settore Formazione e Lavoro si è adoperato per essere lo strumento di sperimentazione del bilancio sociale partendo dal preventivo. Noi siamo una delle poche strutture che dispone di una pianificazione triennale e di una annuale, sia in materia di formazione sia di lavoro. Quindi, disponiamo di una serie di obiettivi da perseguire, che si prefigurano non solo in termini di contenuti teorici, ma

anche di elementi concreti, finanziari. Il nostro piano triennale della formazione e del lavoro ha due obiettivi rilevanti, il primo è la persona e il secondo è l'impresa. E mi pare che sul tema siamo perfettamente in linea con i ragionamenti che sono emersi oggi. Tra l'altro, articolate per annualità e per obiettivo, sono riportate tutte le risorse, da quelle regionali, a quelle nazionali fino a quelle comunitarie che confluiscono nella Regione e che vengono utilizzate per la formazione e il lavoro. È una nicchia, certamente, nell'operazione complessiva di un bilancio regionale, ma si vuole affrontare questo tema perché, attraverso un bilancio sociale, la Formazione e Lavoro credo abbia le migliori condizioni e le garanzie per affrontare e capire se effettivamente il meccanismo è praticabile.

Sandro Vedovi

Prima di tutto vorrei direi che sul nostro sito, www.bilanciosociale.org, sono pubblicati un centinaio di bilanci sociali di varie organizzazioni, altrimenti non facili da reperire. Venendo invece al tema e alle domande, secondo me la Regione dovrebbe avere il compito meritorio di fare soprattutto **promozione della cultura della responsabilità sociale**. Lo spiegherò poi nel mio intervento, ma l'obiettivo dovrebbe essere di ritornare a quelle che io chiamo le **"virtù civiche"**: cioè far tornare i cittadini a perseguire l'interesse pubblico e ad agire in conformità. Noi riteniamo che la responsabilità sociale d'impresa possa essere la nuova norma sociale di comportamento. Abbiamo visto che c'è un deterioramento dell'educazione civica in senso lato, in particolare anche nei comportamenti civici dei cittadini. Dando degli esempi positivi e dimostrando che sono praticabili si può migliorare il clima generale e il bilancio sociale può essere utile come esempio, che può essere imitato dagli imprenditori, ma anche dai cittadini.

La Regione potrebbe incentivare l'uso di questo strumento. L'esempio è quello della Regione Toscana, dove sono stati dati degli incentivi alle imprese. Realizzare questi progetti ha anche dei costi economici e questi sono una barriera che può allontanare l'imprenditore, in particolare quello della piccola impresa. Invece, aiutando chi cerca di investire con bandi di finanziamento su aspetti specifici, si possono motivare anche questi segmenti sul tema della responsabilità sociale. Potrebbe essere una strada utile per acculturare anche gli imprenditori veneti, che a quanto si è detto non hanno ancora raggiunto il livello di attenzione degli imprenditori anglosassoni e degli altri modelli che noi studiamo.

Per quanto riguarda il bilancio sociale, sono d'accordo con chi mi ha preceduto; è molto difficile realizzare da zero un bilancio sociale, soprattutto perché ritengo che sia essenziale la **motivazione** di chi lo deve

realizzare, del personale interno, che non lo deve vedere come un lavoro supplementare. Di solito, in macrostrutture come può essere la Regione, negli esempi che conosco, si parte da segmenti, in particolare quelli più vicini al sociale, per poi allargare anche ad altre strutture e ad altri assessorati questo tipo di bilancio. Partendo da zero diventa molto difficile. Sono quindi d'accordo anche sul fatto di partire dal preventivo: darsi degli obiettivi e poi verificarli, definendo anche degli indicatori verificabili. Purtroppo, dall'esperienza di tutti i bilanci sociali cui accennavo prima e che arrivano al nostro sito, uno dei problemi più critici sta proprio nella **verificabilità dei dati** che contengono.

Non sono invece d'accordo sull'affidare alla Regione una funzione di controllo dei contenuti, perché ritengo che questo aspetto debba competere ad un'autorità superiore, secondo standard internazionale o comunque nazionali, per evitare differenziazioni da territorio a territorio.

Massimo Carraro

Ho l'impressione che il modo con cui abbiamo iniziato questo incontro tenda ad affrontare un aspetto che non mi sembra particolarmente focalizzato sul cuore del problema. Non intendo dire che non sono d'accordo con quello che diceva Trevisanato, che condivido pienamente, sul ruolo della Regione e sull'importanza che essa avvii un proprio bilancio sociale. Nel tempo, la pratica dovrebbe essere anzi estesa alle società controllate e partecipate della Regione, perché sappiamo bene che attraverso la finanza controllata si fa rientrare dalla finestra ciò che si è detto di voler far uscire dalla porta.

Credo anch'io che questo non sia semplice, né di poco conto. Però, poiché stiamo parlando di imprese, dobbiamo anche sapere che in materia di regolamentazione delle imprese e dei bilanci, non sono le Regioni i soggetti centrali e principali. Le normative in materia societaria, oggi, sono regolate ancora in larghissima misura dal Codice Civile, sia in termini positivi – sulle modalità di redazione dei bilanci – sia in termini sanzionatori – per le violazioni delle norme presenti. Queste norme, in questi anni, sono state in larga misura modificate e si sono evolute in funzione delle direttive europee che, a loro volta, hanno seguito standard di livello internazionale. Dico questo perché mi pare che stiamo iniziando il dibattito dal buco della serratura anziché da una visione d'insieme.

Qual è invece, a mio avviso, il punto di attacco di questo problema? Capire se nel ruolo dell'impresa - non perché questa impresa sia pronta, ma in una logica di processo e di evoluzione positiva - ci sia anche una responsabilità sociale. Il bilancio sociale diventa uno degli strumenti attraverso cui viene affermata e dichiarata questa funzione dell'impresa.

Seconda domanda

Enzo A. Becchetti

Il mondo dell'impresa è un soggetto che deve fare fronte a tutta una serie di richieste eterogenee: allora chiederei a Carraro di entrare nel dettaglio e gli affiderei la seconda domanda. Mi chiedo, conoscendo un po' il mondo dell'impresa, se essa non sia oggi soggetta a troppe pressioni su troppi fronti diversi. Quanto sono davvero compatibili con l'attività dell'impresa queste richieste? L'impresa è in grado oggi di affrontare tutto questo impegno che le viene chiesto? È davvero il soggetto che può rispondere a queste domande, o c'è ancora molta retorica in quello che la società civile chiede all'impresa e che minaccia in alcuni casi di renderla non competitiva, bloccata e vincolata in modo eccessivo?

Massimo Carraro

In questo momento il dibattito in Europa si muove, sostanzialmente, intorno al quesito se la responsabilità sociale dell'impresa debba esprimersi soltanto attraverso l'autoregolamentazione o, invece, debba esprimersi anche attraverso regole di carattere normativo nell'ambito della legislazione sui bilanci e sulla concorrenza. Chi fa bilanci civilistici sa che oggi questi si fanno anche con una componente finanziaria, che alcuni anni fa non c'era. È stato cioè chiesto alle imprese, anche in attuazione di direttive europee, di fornire molte più informazioni di tipo finanziario di quanto si facesse prima. Non manca una differenziazione tra piccola e grande impresa, così la piccola impresa redige i bilanci in maniera semplificata, la grande impresa ha l'obbligo di bilanci più dettagliati, l'impresa quotata in Borsa bilanci ancora più analitici e soggetti ad obblighi di certificazione e quant'altro. Questo non impedisce i casi alla Parmalat, ma così è stato disegnato il percorso.

Dato per scontato che noi riteniamo sia opportuno favorire un processo di evoluzione dell'impresa, che significa gradualità, tempi di preparazione e così via, non c'è dubbio che le cose non si fanno dalla mattina alla sera. Se crediamo che questo percorso graduale sia utile e debba essere intrapreso, dobbiamo chiederci se debba avvenire attraverso l'autoregolamentazione, cioè lasciando all'impre-

sa iniziative spontanee, oppure anche attraverso iniziative di carattere normativo.

Se restiamo solo nell'ambito dell'autoregolamentazione, avremo un'impresa che non è pronta, che vive alcuni di questi adempimenti come uno svantaggio competitivo rispetto ad altre imprese. Cosa che, invece, non avverrebbe se venissero introdotti alcuni elementi minimi, con grande gradualità e cautela, senza voler fare una rivoluzione. Questo si può fare senza dare vita ad un nuovo tipo di bilancio. Il bilancio sociale è una delle forme possibili attraverso cui esprimere questo tipo di elementi ma, per esempio, si potrebbero richiedere nei bilanci attuali delle imprese indicazioni sulla responsabilità sociale e ambientale che oggi non vengono richieste. Noi oggi chiediamo pagine e pagine di prospetti finanziari, conto economico, stato patrimoniale, ma non chiediamo nemmeno tre righe sull'impatto ambientale o sociale del comportamento dell'impresa. Se la gerarchia dei valori attorno cui la nostra società si muove prevede che ci sia uno sviluppo sostenibile, non capisco perché quando discuto di ambiente mi devo affidare all'autoregolamentazione quando discuto di finanza devo, invece, rispettare tutta una serie di norme precettive.

Questo è il cuore del dibattito. È attivo un largo schieramento, che ha prevalso anche all'interno del Parlamento Europeo, che ha chiesto norme di tipo precettivo e vincolante. C'è poi una posizione che ha fondamento giuridico anglosassone, che chiede soltanto l'autoregolamentazione. Questa seconda posizione, che a mio avviso è più arretrata, è stata fatta propria anche dal Governo italiano nel recente semestre di presidenza italiana. Cosa che, rispetto ad alcune posizioni emerse in seno al Parlamento Europeo, ci ha portato indietro, invece di farci andare avanti.

Ci sono cose che, senza caricarle di oneri eccessivi, si possono chiedere alle imprese? Io credo di sì. In materia di responsabilità ambientale, possiamo chiedere all'impresa di rendere conto nel bilancio - che come strumento pubblico diventa uno strumento di controllo, non da parte di un soggetto terzo ma del pubblico, dei consumatori - sull'impatto e le conseguenze ambientali delle sue scelte? E delle conseguenze sociali? Siamo in tempi di globalizzazione: perché non cominciamo a chiedere alle imprese di inserire nei propri bilanci indicazioni su quali sono le normative applicate nei Paesi - o nelle aree - dove avviene la produzione dell'impresa? Penso non ci sia nulla di scandaloso. Ad esempio, se dove si produce si gode di diritti sindacali, se si fa uso del lavoro minorile, ecc. Se obbligassi la Nike a dire, nel suo bilancio, se utilizza o no lavoro minorile, probabilmente questo diventerebbe una spinta molto forte a

non utilizzarlo, perché scriverlo non piace a nessuno. Finché lascio alla spontaneità dell'impresa dirlo o non dirlo, è ovvio che, chi ne fa uso, non lo dice! E quindi torno ad alimentare un circolo vizioso. Egualmente, per la responsabilità ambientale.

Un esempio vissuto nel nostro Paese: la Goodyear ha, a Latina, uno stabilimento di 400 persone e un giorno decide di chiuderlo. Un suo concorrente extraeuropeo si fa avanti e vuole comprare, ma la Goodyear dice di no, piuttosto di far entrare un nuovo concorrente nel mercato europeo preferisce chiudere. Chi lo va a raccontare ai 400 che perdono il lavoro? Non siamo di fronte ad un'impresa che non ha un futuro, non ha un compratore: siamo di fronte ad un'ipotesi diversa. La responsabilità sociale dov'è? La legislazione francese nei confronti del consumatore sanziona il "rifiuto di vendita". Posso pensare che responsabilità sociale sia anche questa: voglio chiudere rami d'impresa? Non posso rifiutare di venderli a soggetti che li vogliono acquistare. Oggi non esiste, invece, nessun tipo di vincolo, a fronte di questo livello di responsabilità.

Quando parliamo di responsabilità sociale d'impresa parliamo di cose molto concrete e molto attuali, di fronte a processi di globalizzazione che ci portano problemi nuovi. Mi pare che questo percorso debba necessariamente passare attraverso un processo di acculturamento, di presa di coscienza di tutte le riflessioni qui dette, che condivido fino in fondo e restano essenziali. Però sarebbe limitativo e un poco ipocrita dire che non c'è bisogno di altro, perché qualcos'altro si può sicuramente fare.

Esiste un vasto movimento di opinione, anche in Europa, che punta ad introdurre elementi, magari minimi ma sicuri, di responsabilità sociale nei bilanci delle imprese.

Enzo A. Becchetti

Torniamo al sociale per capire quale sia la situazione. A livello europeo abbiamo visto che ci sono due tendenze: chi vorrebbe una normativa, magari leggera, elementare, ma che mette a fuoco alcuni obblighi primari e chi, invece, è favorevole alla volontarietà. Sul fatto che tutti siamo d'accordo su che cos'è un bilancio sociale non credo molto, ma non è questo il momento per discuterne nel dettaglio. Possiamo accettare che esso sia il modo con cui l'azienda interpreta la sua presenza in un certo territorio, i suoi legami con i clienti, i consumatori, i lavoratori, le istituzioni, quanto crede nella qualità delle sue risorse umane e così via? Tutte cose solo apparentemente semplici.

Partiamo da Musumeci, che vanta l'esperienza forte di un'asso-

ciazione che su questo ha investito moltissimo iniziando, se non ricordo male, proprio dal tema delle multinazionali, dai loro comportamenti scorretti sul piano sociale ed ambientale. In Italia abbiamo un progetto governativo ispirato più al principio della libera adesione che non dell'intervento normativo leggero. Qual è la vostra posizione?

Umberto Musumeci

Abbiamo studiato la **proposta della Presidenza italiana dell'Unione Europea** e le critiche da rivolgere ad essa sono tantissime. Si tratta di un progetto annunciato, alla fine del 2002, come quello che avrebbe acceso i riflettori sull'Italia in Europa e che ha praticamente mostrato la coda, perché in un anno di lavoro non è stata consultata nessuna istanza dei movimenti, né di associazioni di imprese. È stato fatto uno studio con un'importante università basato su indagini effettuate su un numero ristrettissimo di aziende. Insomma, una serie di segnali che hanno lasciato l'amaro in bocca, perché le speranze erano notevoli.

Ma l'aspetto più importante è che questa proposta, presentata a Venezia, fa leva appunto sulla volontarietà dell'atteggiamento dell'impresa, la quale, attraverso un'autocertificazione consegnata a qualche ente burocratico, decide che si comporta in maniera responsabile. Questo per il momento basterebbe. Dopo ci sarebbe un secondo passo, nel quale la stessa azienda può salire al livello del "social commitment". L'azienda partecipa in qualche modo, ad esempio con l'elargizione di fondi, a progetti che rientrano però nella decisione del Ministero del Lavoro, quindi dei singoli Governi. Paradossalmente, l'azienda non potrebbe decidere essa stessa che destinazione dare a questi fondi, che verrebbero inseriti nel bilancio statale e che andrebbero, quindi, a ripianare carenze finanziarie del bilancio statale di progetti specifici di welfare. Ma non è compito delle aziende, riempire i vuoti della finanza statale su progetti di welfare. Le imprese hanno un obiettivo economico e, nel raggiungere questo obiettivo economico debbono poter rispettare certi parametri.

In più, il tutto è fatto in una logica nazionale, senza alzare lo sguardo al di là dei confini, per cui non si chiede la rendicontazione di cui parlava Carraro. Certamente i requisiti economici elaborati dalla Bocconi sono abbastanza interessanti, ma l'obiezione che facciamo è questa: se si prende questa proposta e la si legge, quante volte si trova menzionata l'espressione "diritti umani"? Guardatelo voi, io non voglio dire quante, ma è anche questo un indicatore, che ci dice quale peso è stato dato,

in questo studio, a un argomento molto importante. Come possiamo limitarci all'ambito localistico e non alzare lo sguardo oltre l'Adriatico o al di là degli Oceani? Come possiamo ignorare che le economie degli stati nazionali vivono un momento di grande tensione competitiva, per cui i Governi sono costretti ad attirare gli investimenti delle grandi e delle piccole aziende abbassando drammaticamente il costo del lavoro, il che comporta altissimi costi sociali? Non si può non tenere conto che molto spesso si va ad insediare imprese in queste nazioni, saltando tutte le regole della convivenza civile, creando aziende in cui non credo che gli imprenditori manderebbero a lavorare i propri figli.

È chiaro che non si può, di punto in bianco, cambiare una situazione che storicamente è stata come è stata. Ma noi pensiamo che sia importante dare dei segnali, l'Italia deve dare dei segnali, essere un laboratorio di diritto e di democrazia, perché altrimenti ritorniamo indietro. C'è una buona notizia, nell'agosto di quest'anno la **Sottocommissione delle Nazioni Unite sulla Promozione e Protezione dei Diritti Umani** ha approvato all'unanimità, a Ginevra, una risoluzione che contiene un insieme di norme sulla responsabilità sociale delle imprese. Di tutto ciò che questo documento richiede nei confronti dei diritti umani, richiamo il fatto che la responsabilità va in qualche modo dichiarata e dettagliata. Si richiede, fra l'altro, che un'azienda che si rende responsabile di gravi comportamenti sia poi tenuta a rimborsare finanziariamente, oltre che moralmente, i danni che provoca sulle persone e sull'ambiente. È la prima volta che l'ordinamento internazionale si rivolge alle aziende, perché finora il soggetto unico del diritto nazionale era lo Stato. Questo cambiamento è un segnale molto importante. Ci sono autorevoli personaggi e grandi aziende che hanno già dichiarato la loro adesione a questi principi: è quindi una iniziativa che potrà proseguire, essere approvata e diventare esecutiva e servirà a dare impulso a questa tematica. Se si osserva che solo 40 imprese nel mondo, nei loro codici di condotta, fanno esplicita menzione dei diritti umani e che solo 1.100 imprese su 50 mila multinazionali hanno aderito al Global Compact di Kofi Annan, potete immaginare che la strada è molto lunga e occorre molta pazienza.

Noi siamo sempre disponibili al dialogo positivo con chi ha la responsabilità di guidare un'azienda in tempi non facili come questi. Ma è proprio in momenti come questi che vanno unificate le forze e la società civile può essere veramente di aiuto e di stimolo. Imprenditori e aziende illuminati hanno già iniziato una strada in questo senso: credo sia importante seguirla.

Terza domanda

Enzo A. Becchetti

Sappiamo tutti che questa tematica vive su un'ambiguità: è diritto o non è diritto? Non esiste nessuna formulazione giuridica internazionale, né tantomeno nazionale, che ci dice esattamente cos'è il bilancio sociale. Esiste invece una forte abitudine a ragionare in termini etici nei confronti di quello che accade e che ha dei riflessi sulla nostra vita quotidiana.

La domanda è: come si fa ad ignorare il tema dei diritti umani? Bisognerebbe partire dalle grandi questioni per poi arrivare alle piccole. Siamo d'accordo sul fatto che c'è ancora una debolezza culturale sull'interpretare il fenomeno della responsabilità sociale e che quindi ragioniamo ancora secondo modelli separati? Non esiste ancora una cultura comune della responsabilità sociale?

Sergio Trevisanato

Mi pare chiarissimo, dal ragionamento che fa Musumeci, che ognuno ha delle interpretazioni diverse. Il Libro Verde della Commissione Europea, che ha messo in moto alcuni meccanismi, è scritto ormai da tre anni ma noi stiamo cominciando ora ad affrontare i problemi. Nel farlo ognuno dà un'interpretazione probabilmente più vicina alla sua realtà: non parliamo di diritti umani perché il problema dei diritti umani qui c'è in maniera marginale. Abbiamo anche noi i nostri problemi rilevanti, ma di altra natura. Dovremo perciò affinare meglio i linguaggi e le azioni sulle quali, evidentemente, la condivisione di alcuni principi diventa fondamentale.

Franca Porto

La prima suggestione che mi arriva è chiedermi: quanto vicini e quanto lontani? Devo andare a cercare delle soluzioni lontane o posso partire da vicino? Da vicino posso partire, per esempio, da un tema di grande rilevanza: la necessità di affermare il **principio di legalità**, sempre e comunque. Su questa questione occorre lavorare molto e forse, lavorando sui problemi vicini, poi possiamo andare lontano.

La seconda suggestione forte mi viene da una questione lontana

fisicamente e anche nel tempo, il lavoro minorile - ma potrebbe essere anche quello dei carcerati e altro. Il **lavoro minorile**, in Italia, è esperienza recente; nei miei contatti internazionali invece, in un settore come quello del tessile e del calzaturiero, ho vissuto con durezza il contatto con un sindacato indiano potentissimo, un grande sindacato che opera dove dei bambini fanno i sindacalisti e dicono che non vogliono smettere di lavorare, o meglio, lo vogliono, ma dopo. Di fronte a questo uno va in crisi, sembra che gli si voglia portare via il lavoro, la fabbrica, la speranza del futuro. Quindi, partiamo dalle piccole questioni, come affermare il principio di legalità e vediamo che così si arriva a quelle grandi. Il problema vero è che in gioco c'è il **nostro tenore di vita**; se non capiamo questo, ci troviamo a combattere per impedire che ci portino via il nostro.

Luca Valli

Non c'è dubbio che oggi c'è una grande frammentarietà degli approcci alla responsabilità sociale. Non possiamo certo dire che venga usato un modello comune. L'ISO - l'International Standard Organisation, cioè un'organizzazione a livello internazionale cui aderiscono i principali Paesi industrializzati del mondo - ha attivato un gruppo di lavoro per studiare il tema della responsabilità sociale. Sta facendo una mappatura di tutti gli approcci che nel mondo sono stati censiti in materia di responsabilità sociale: sono stati individuati circa 780 approcci diversi. Quindi, c'è una grandissima varietà e differenziazione a seconda di quelle che sono le parti coinvolte, le istituzioni, le parti sociali, i cittadini, i consumatori, gli imprenditori... sembra veramente che ci sia una grande confusione.

In realtà, non credo che questa grande disomogeneità si manifesti sul piano dei principi. Partecipando a tanti incontri e leggendo articoli su questo tema, difficilmente si trovano divergenze profonde sui principi che dovrebbero essere perseguiti in tema di responsabilità sociale. C'è chi parla più di diritti umani e chi meno, ma non ho mai sentito qualcuno affermare che non devono essere rispettati. Credo che la grande differenza, oggi, sia sul piano dei **metodi**, di come ciascuno pensa che sia il modo migliore per ottenere questi risultati.

Tornando al ruolo delle istituzioni oltre alle mappature, ai censimenti, che servono perché bisogna conoscere prima di decidere, credo sia importante lanciare dei segnali chiari alle parti economiche, ai soggetti ai quali si chiede di essere coinvolti in un discorso di miglioramento complessivo.

Mi ricollego a quello che Carraro ha definito punto d'attacco e lo condivido pienamente. Vorrei però parlo in un'ottica ancora più

ampia dell'impresa, al di là dei tanti approcci e senza voler dire quale è migliore e quale peggiore, anche se qualcuno è già stato sperimentato e si possono individuare dei risultati e trarre dei bilanci. Credo che la novità di oggi sia il poter studiare un modo per coniugare questi valori e principi della responsabilità sociale, che almeno a parole sono condivisi, con il tema dello **sviluppo economico**. Si può cominciare ad affermare che le dinamiche economiche competitive possono essere giocate non solo su un piano di competizione feroce, che non tiene conto degli aspetti umani del prossimo e dei diritti della persona, ma anche sul piano dei principi e dei diritti fondamentali. Se la dinamica economica comincia a diventare parte integrante della responsabilità sociale, forse si può passare a un superamento dei modelli, del "devi farlo per forza o devi farlo perché ci credi".

Questo è un tema molto dibattuto; penso che la grande novità di oggi, che vale la pena di essere sperimentata, sia la convinzione che da un punto di vista economico possiamo approfittare di questa tematica per contribuire allo sviluppo sostenibile, in modo tale che fare impresa in modo responsabile, ma anche fare pubblica amministrazione, fare il cittadino, fare il consumatore, fare la parte sociale in modo responsabile, possa convenire anche dal punto di vista economico.

Sandro Vedovi

Per quanto riguarda la questione dei diritti umani, credo ci sia anche il rischio che diventi una moda. Un esempio è la SA8000, che è una certificazione sul rispetto dei diritti dei lavoratori all'interno delle aziende e anche da parte dei fornitori e subfornitori. Se un'impresa opera sul mercato italiano si ritiene che le tutele minime verso i lavoratori siano già garantite, anche perché esiste un sindacato che fa la sua azione, esistono delle norme, ecc. Questo tipo di certificazione ha senso, quindi, se è fatta da imprese multinazionali o da imprese che lavorano sui mercati del terzo mondo, dove è più facile sfruttare la manodopera. Occorre anche capire cosa vuol dire sfruttamento; secondo i nostri canoni un certo tipo di lavoro potrebbe anche essere sfruttamento, ma in alcuni Paesi, fatto in una certa maniera, con una certa paga, può salvare la vita di persone che, se non avessero quel lavoro, probabilmente morirebbero di fame. Non è facile valutare questo aspetto, bisogna entrare molto nella cultura di quei Paesi.

Il rischio, come dicevo, è che questo tipo di certificazione diventi una moda, che serve per vendere. Ormai stiamo andando verso il "mercato della reputazione", uno degli elementi che i manager del

mercato globale hanno scoperto, un po' meno i manager italiani. Il problema, alla fine, è sempre quello dei **controlli**; ritengo che quello che diceva Carraro, relativamente alle norme precettive sia corretto. L'autoregolamentazione non è sufficiente. Questo lo dico perché la nostra struttura è anche operativa; nella Fondazione Cesar, quindi una struttura che non ricerca il profitto e può anche permettersi alcune decisioni etiche, lavoriamo sul bilancio sociale di un'azienda ponendoci come soggetto che vuole anche contribuire a migliorare l'organizzazione all'interno dell'azienda stessa. Se troviamo i problemi, li evidenziamo e diciamo che quel bilancio non lo sottoscriviamo. Vi sono infatti aziende che non lo hanno pubblicato, altre che l'anno successivo hanno cambiato tipo di revisione. Il problema di porre delle regole etiche minime, per fare anche la verificabilità di quello che si scrive, è perciò fondamentale, altrimenti si riduce ad uno strumento di marketing e di comunicazione.

Enzo A. Becchetti

Torniamo ad una questione centrale: dobbiamo stabilire quali sono i confini della compatibilità all'interno dei quali si muove l'impresa. Vorrei chiedere di chiudere gli interventi di oggi ragionando su cosa manca per arrivare a fare in modo che il dialogo sociale cammini più speditamente; lo abbiamo detto tutti che ci sono ritardi, limiti, vincoli e così via. Cosa manca per arrivare a rendere trasparenti almeno una serie di aspetti che oggi l'impresa, invece, tende a vivere soggettivamente ed in modo separato?

Franca Porto

Penso che non manchi niente, nel senso che non riesco a pensare a questo tipo di processi in modo fisso, cristallizzato. Credo che ogni fase porti con sé delle domande: in fin dei conti, negli anni '80 mi sentivo sola a ragionare su questi temi; anzi, dicevamo che si faceva poco sindacato su questi temi e si subivano tante critiche. Adesso tutti li affrontiamo, qui da noi, da uno stesso punto di vista, che è quello di chi ha raggiunto una certa qualità nello sviluppo. Io ci vedo un aspetto molto positivo, quello per cui la crescita ci porta anche ad affrontare il problema della **qualità** nei comportamenti. Parlavo prima della legalità, potrei aggiungere l'esercizio di responsabilità, o recuperare vecchi valori come la giustizia sociale. Anche in un Paese libero, democratico e benestante come la nostra Europa, la giustizia sociale non è data. È vero che tendenzialmente siamo riusciti a risolvere problemi legati ai diritti civili, ma quanto può essere pesante stare ai margini, in questa nostra società ricca? Quanto diventa fonte di disperazione semplicemente stare ai mar-

gini, percepirsi anche solo come potenzialmente esclusi? Non sono tematiche risolte una volta per sempre e fanno sorgere domande legate al contesto e alle condizioni complessive in cui si vive. Forse noi dovremmo renderci conto che questi temi li stiamo affrontando da una posizione di grande privilegio, rispetto ad altre parti del mondo e di umanità. E questo dovrebbe caricarci di una gran parte di consapevolezza e di responsabilità che deve essere spesa in primo luogo verso di noi, ma anche verso gli altri.

Provo a dire alcune cose concrete: io credo nello sviluppo, credo che sia una cosa buona, e credo nel lavoro. Penso che nel Veneto il lavoro si sia dimostrato e si stia confermando in Cina, in India, come il più potente strumento di emancipazione e di crescita per i Paesi e per le comunità come per i singoli individui. A che prezzo per il territorio, per le singole persone e per le comunità? Purtroppo non succede che, assieme a questa affermazione, automaticamente le imprese, i luoghi di lavoro, le comunità, i territori, siano anche capaci di riconoscere in questa potenza qualcosa di buono e quindi di avere tutti comportamenti giusti. Allora va ripartito anche un grado di consapevolezza e di responsabilità rispetto a ciò che questa consapevolezza ha prodotto in termini di cultura, di sedimentazione culturale e di legislazione, in Europa e in Italia. Dobbiamo aver chiaro che il **modello sociale europeo** è unico e si fonda anche sull'esperienza italiana. Va adeguato, ammodernato ma anche protetto e difeso; è lì che bisogna innestare le azioni per dare efficacia a tutto questo. Va ricordato che le norme, magari leggere e flessibili, non possono mai essere date una volta per sempre, è necessario modificarle. Ma le leggi buone, i contratti equilibrati e giusti, è importante che ci siano. Sono forme di riferimento e di regolazione insostituibili, senza i quali la giustizia sociale e le condizioni eque non si creano da sole. È altrettanto fondamentale che si riconosca valore al lavoro, all'impresa, alla fatica, al risultato, ma anche ad altri soggetti: la politica per esempio, le istituzioni, i soggetti sociali, il sindacato e le parti di rappresentanza datoriale.

Bisogna fare molte cose perché ciò che abbiamo funzioni e sono quasi tutte faticose. La questione della torta cui accennavo prima è una condizione dalla quale non possiamo più sottrarci e sulla quale non possiamo più fare solo cultura. Non voglio fare riferimento a chi vive in condizioni inimmaginabili rispetto a noi. Basta pensare e riflettere sul nostro Paese, sulla questione del welfare previdenziale e assistenziale, sui processi di precarizzazione del lavoro giovanile, spinti al punto tale da aver prodotto anche un tasso di natalità sotto lo zero. C'è qualcosa di molto più complesso, oggi; c'è il

limite della crescita ed è una cosa che riguarda anche noi, in casa nostra. Allora bisogna allargare la riflessione a noi stessi, il vicino e lontano di cui parlavo prima non lo è solo nel mondo, ma anche "per me". Quanto penso di poter ragionare semplicemente sul Pil, sulla redditività, sulla redistribuzione? Non dovrei, invece, come propongono persone più autorevoli di me, inserire l'indice di solidarietà, il tasso di altruismo, l'indice di relazioni interpersonali, come elemento di valore per misurare il risultato?

Oltre alle regole, che per me hanno valore insostituibile, è dentro a questi due processi che forse anche nei luoghi di lavoro e nelle imprese, sarà più credibile - perché più condiviso - fare passaggi che vanno nella direzione auspicata da tutti noi che siamo qui.

Massimo Carraro

Responsabilità sociale d'impresa e bilancio sociale. Per prima cosa evitiamo il relativismo etico. Ho vissuto anch'io l'esperienza, per esempio in sede di Wto, che ciò che per noi è pratica contro i diritti fondamentali del lavoro, nei Paesi in via di sviluppo non lo è. È evidente che se l'alternativa è morire di fame, uno lavora anche se è un bambino o in condizioni critiche sotto il profilo della salute. Il problema non è chiedere a loro di adeguarsi, sta a noi creare le condizioni affinché queste situazioni non si producano. Su questo non è che non vi siano degli standard. L'Organizzazione Internazionale del Lavoro, di cui fanno parte quasi tutti i Paesi del mondo, compresi quelli in via di sviluppo, ha elaborato **standard minimi condivisi a livello globale**, che costituiscono un primo terreno attorno al quale configurare una norma, o comunque un'indicazione, in sede di bilancio sociale. Non siamo all'anno zero.

Seconda questione: credo che dobbiamo proporci un problema di **gerarchia dei valori**. Una comunità vive attorno ad una condivisione di valori. Questi valori cambiano nel tempo, le norme esprimono valori. Noi dobbiamo chiederci se tra i valori di oggi sono prevalenti i valori di tutela economica e finanziaria, che sono già trasfusi normativamente nei bilanci sociali, oppure se la sensibilità raggiunta non porti a considerare anche altri valori, ritenuti non meno importanti. Farei presto a dire più importanti ancora, ma diciamo come minimo non meno importanti, come la responsabilità ambientale, il rispetto dei diritti fondamentali, le libertà sindacali, la parità tra lavoro femminile e maschile. Se riteniamo che questi valori siano importanti, debbono avere, con tutta la gradualità del caso, una forma giuridica da parte delle istituzioni - cioè da parte degli organismi di rappresentanza generale - non inferiore ad altri valori. Perché se io chiedo alle aziende, di rappresentare nei bilanci l'a-

nalisi dei flussi di cassa, non devo chiedere anche di rappresentare il rispetto dei diritti fondamentali? Forse che i flussi di cassa esprimono valori più importanti dei diritti fondamentali? Non credo. Vorrei capire perché in un caso è imposto normativamente e nell'altro caso è lasciato alla libera scelta dell'impresa. Allora si ritengono più importanti alcuni valori a dispetto di altri, esattamente al contrario di quanto si afferma in termini generali.

La conseguenza di questa riflessione è che, secondo me, l'impresa è la sede fondamentale attorno a cui si sviluppa questa idea e questo percorso di responsabilità sociale. Ma questo non è un argomento che si può liquidare affidandolo alla dialettica tra le parti sociali. Questi sono gli argomenti (poiché con responsabilità sociale intendo **forme di governo della globalizzazione**, delle delocalizzazioni, delle ristrutturazioni) su cui si giocano **i valori fondanti delle società moderna**. Non possiamo pensare che il problema sia quello delle relazioni tra le parti sociali, non possiamo ricondurlo ad una stregua contrattuale e negoziale. Questo è un secondo passaggio, il primo è che, se stiamo parlando di valori fondamentali della nostra società, la regolamentazione è largamente inadeguata. Se è vero questo, è inadeguato anche lo strumento negoziale. Non che la dialettica tra le parti sociali non abbia un ruolo importante, ma non può essere ricondotta a questo: perché, di nuovo, diventerebbe l'ennesimo alibi per le istituzioni per lavarsi le mani di questi problemi. Qui ci giochiamo il futuro della nostra società e sono convinto che non sia un problema di spartire la torta, di rinunciare a qualcosa perché lo dobbiamo dare a qualcun altro, ma di garantire il nostro stesso benessere nella sua sostenibilità nel tempo. Se questa globalizzazione, di fronte alle profonde contraddizioni che va creando nel mondo, in qualche maniera non la governiamo, pensiamo davvero che ci possa essere sviluppo sostenibile?

La questione aperta è questa. Sono favorevole al dialogo tra impresa e sindacato, e affidare all'evoluzione culturale un ruolo importante; però sono chiamati in causa i valori fondanti della nostra società e le istituzioni rappresentative di questa società non possono chiamarsi fuori. Eppure, come ricordava Musumeci, questo è avvenuto non più tardi di due mesi fa. Da cittadino, prima che da imprenditore, dico che non mi sta bene, perché ritengo che ci giochiamo i valori attorno a cui rendiamo sostenibile il nostro modello di sviluppo. In Veneto questo è vero in maniera particolare, perché un sistema fondato su una rete di piccole e medie imprese e in particolare di microimprese, non sarà mai assoggettabile a meccanismi di autoregolamentazione efficaci ed applicati in maniera omogenea e, quindi, tali da garantire parità di concorrenza e di condizioni.

Quarta domanda

Enzo A. Becchetti

È evidente che esiste uno spazio di dialogo. La domanda iniziale era rivolta a fare chiarezza e un po' ci siamo riusciti. Abbiamo capito che esistono molte posizioni differenziate, passaggi, velocità diverse, ma anche delle intenzioni molto forti, tutte comunque animate da una volontà etica. Tutti sentiamo l'esigenza di dare delle risposte in termini di vicino, lontano, appartenenza e così via.

Secondo voi, è possibile aprire un tavolo di confronto sulla proposta governativa per sviluppare le riflessioni che abbiamo detto oggi? E ancora: quale soggetto potrebbe oggi chiamare attorno ad un tavolo tutte le parti in causa, per poter autorevolmente discutere e produrre un documento? Pensate che i soggetti promotori dell'incontro di oggi abbiano già, nella loro struttura, sufficiente mandato per fare il prossimo passo, oppure c'è qualcun altro che dovrebbe intervenire per prendere in mano la questione?

Sergio Trevisanato

La domanda è difficilissima: sapere chi è in grado di stabilire chi sia in grado di fare questo. Parlo per il Veneto: quando si è affrontato il tema di Veneto Responsabile la Commissione di Concertazione ha preso atto del progetto, ma non ci si è impegnata tanto. Questo a riprova della poca consapevolezza sui ragionamenti che stiamo facendo. Le microimprese sono oggettivamente un problema, ma in questo caso credo che le associazioni di categoria dovrebbero essere l'elemento aggregante.

Se chiedete chi dovrebbe aprire un tavolo e stimolare le scelte che sono state fatte, onestamente non saprei dare una risposta.

Franca Porto

Non vedo oggi un soggetto unico che possieda o che scelga di spendere la sua autorevolezza con queste finalità. Non so se è un bene o un male, certamente bisogna reinvestire e credere di nuovo nell'importanza e nella **centralità delle relazioni**, nelle azioni di sistema, nelle reti e nelle buone pratiche. Da questo punto di vista, per il Veneto io

sono abbastanza ottimista: mi pare che tutti gli attori mantengano una consapevolezza che ciò che abbiamo acquisito nasce anche da un **forte ancoraggio nelle comunità**. Questo oggi fa un po' fatica a tradursi in azione concreta, politica, associativa, ma rimane come consapevolezza. Forse dovremmo lavorarci e crederci di più. Per il resto, il fatto che ci siano tanti soggetti che si mettono insieme per un progetto come questo e che siano riusciti a coinvolgere livelli istituzionali, sindacali e imprenditoriali, è estremamente importante; si tratta ora, per tutti quelli che l'hanno proposto e per noi che vi abbiamo aderito, di realizzare quanto previsto in questo progetto.

Umberto Musumeci

Credo sia molto importante che queste iniziative, che richiamano su questo tema l'attenzione di operatori istituzionali, economici e sociali, siano sicuramente fonte di soddisfazione e anche di sviluppo di cultura e conoscenza reciproca. Tutti noi impariamo qualcosa, ritrovandoci l'un l'altro a parlare di temi di questa rilevanza. Credo che questo sia uno dei livelli su cui si gioca l'avanzamento generale della società. Più questi temi si diffondono, più aumenterà la **cultura generale** su di loro.

Credo che però esistano altri due livelli molto importanti: occorre un **grosso sforzo da parte delle associazioni imprenditoriali e delle Camere di commercio** - come in alcuni casi sta già succedendo - per aiutare, sostenere e stimolare i propri aderenti e per fare in modo che questi temi perdano l'aspetto diabolico, per assumere contorni di maggiore fattibilità e di reale concretezza. Senza le aziende e le organizzazioni del territorio non si fa niente.

L'altro livello è quello istituzionale, sia europeo - bisogna che l'Unione Europea e il Parlamento si riappropriino di questo tema, che è stato aperto dalla Presidenza italiana, per dargli ulteriore slancio - sia internazionale.

Luca Valli

La responsabilità sociale è un tema di carattere globale, che investe tutti i Paesi: quello che accade oggi in un Paese asiatico può avere, a breve, ripercussioni nel Veneto o in Emilia Romagna o in qualsiasi altro luogo del mondo. Questo dipende da accelerazioni tecnologiche, ma anche dalla possibilità che ci siano delle speculazioni sulle differenze sociali, ambientali e legislative dei vari Paesi. Quindi è giusto affrontare il tema a livello globale, ma non credo che esista un soggetto che sia in grado di gestire a livello globale questa tematica. Non è in grado di farlo la politica, non lo sono le diverse istituzioni citate, come l'Onu, l'Ilo (International Labour Organisation), che operano in maniera pre-

ziosa in questo campo, ma le cui raccomandazioni non sono state ratificate da tutti i Paesi membri.

Necessariamente, credo che il processo si svilupperà attraverso un confronto tra le parti, non solo in un territorio ma in tutti i luoghi, in ambito "g-locale", come si usa dire in alcuni contesti. Credo sia importante che questa partecipazione ci sia. Mi sento di dire che la prima globalizzazione c'è stata realmente, a livello economico e le multinazionali sono state il primo esempio di globalizzazione. Credo che proprio la dimensione economica può essere quella che aiuta a governare, a livello globale, questa tematica: ovviamente una dimensione economica sana, corretta e rispettosa dei principi di cui abbiamo parlato finora. Ma questa è forse più una speranza che una convinzione. Per quanto riguarda **la rete camerale**, il sistema delle Camere di commercio sta realizzando diverse iniziative. Ai livelli più alti esiste un accordo, stipulato nell'autunno 2003 in ambito Eurochambres, fra tutte le Unioni di Camere di commercio a livello europeo (circa una trentina, comunitarie e non). È stato ratificato un protocollo, importante non tanto per i suoi contenuti quanto per i suoi intenti, cioè di realizzare progetti trasversali in tutta l'Unione Europea su questo tema. Poi esiste un accordo tra l'Unioncamere nazionale e il Ministero del Welfare per fare una sperimentazione in venti Camere di commercio del progetto che è stato più volte ricordato. Infatti una rete di punti informativi, che si sta sviluppando non dall'alto ma per volontà delle singole realtà territoriali: quindici Camere di Commercio hanno deciso di mettersi in rete per effettuare un'attività di informazione e divulgazione delle tematiche della responsabilità sociale. Padova è una di queste.

Sandro Vedovi

Per rispondere alla domanda ed evitare una contrapposizione rispetto alla proposta governativa, ritengo che debba essere maggiormente coinvolto il mondo che rappresenta le **imprese sociali**, il mondo del non profit ma anche tutto il tipo di economia definito il "terzo pilastro". Ritengo che in questa proposta siano stati utilizzati i casi specifici dell'impresa profit. Dobbiamo tenere conto che le imprese profit hanno già fatto un grande percorso; nel 1962 Friedman, il famoso economista della scuola di Chicago diceva che vi è una sola legittimazione sociale per le imprese: aumentare i loro profitti. Se nel 1962 era questa la filosofia sociale dell'impresa, possiamo dire che sono stati fatti molti passi in avanti, anche perché il consumatore è cambiato e le imprese si sono adeguate. Oggi una delle teorie maggiormente diffuse, anche all'interno dei bilanci sociali, è quello della redistribuzione del valore aggiunto agli stakeholder, vale a dire ai gruppi di

interesse. Ma dobbiamo precisare che la **teoria degli stakeholder** è priva di un fondamento etico. Gli stakeholder sono conflittuali l'uno con l'altro: l'azionista vuole il profitto, il lavoratore chiede maggiori aumenti salariali diminuendo il profitto, il manager cerca di fare una mediazione e quindi si limita al controllo degli effetti prevedibili derivanti dall'azione, evitando una rottura. Non è un'azione completamente e fortemente etica, ma è un'azione di coordinamento. La responsabilità sociale d'impresa che intendono le imprese profit ha questo nel proprio Dna, anche se negli anni è mutato.

Dall'altra parte, abbiamo le imprese di tipo non capitalistico, che hanno una natura orientata all'equità già nel loro Dna iniziale e lavorano, anche nel processo produttivo e nel mercato, con questo tipo di logica. Nell'impresa profit prima si produce il reddito e poi si distribuisce; nell'impresa sociale vera, non mascherata, la redistribuzione è già intrinseca nella produzione. Riuscendo a coniugare questo Dna con quello dell'impresa, si riesce a conciliare e a fare delle proposte secondo me più facili da accogliere, evitando la contrapposizione che si è verificata tra autoregolamentazione e regolamentazione.

Massimo Carraro

Non capisco perché dobbiamo evitare la contrapposizione con proposte sbagliate. Vogliamo invece dire che c'era un percorso fatto in **sede europea**, che aveva portato a delle proposte, che aveva individuato un fondamento normativo e che questa Presidenza italiana è stata una sciagura? Adesso che è finita, riprendiamo quel percorso. L'Europa, che è prima di tutto una comunità di valori, non può certamente essere un'istituzione che può imporre il proprio punto di vista in tutto il mondo, ma può valere nel determinare delle regole, fondate su valori, che valgono nella nostra area e che diventano testimoni nel mondo di questa rappresentazione, il cosiddetto "modello sociale europeo". Fermo restando che tutte le altre iniziative, a livello locale, le associazioni di categoria, le Camere di Commercio, le relazioni tra le parti sociali, sono assolutamente utili e indispensabili, abbiamo però un livello istituzionale che aveva già fatto molta strada, che è quello europeo: riprendiamolo e cerchiamo di andare avanti.

A me piacerebbe che chi crede in queste cose avesse un filo di **coraggio** in più. Se pensiamo che certi valori vadano tutelati e siano fondanti della nostra società, allora dobbiamo andare avanti a fare battaglie politiche, perché questi valori trovino affermazione rispetto ad altre proposte, egualmente legittime in democrazia ma che, sulla base di questi stessi valori, reputiamo sbagliate. Se vogliamo andare avanti in una certa direzione c'è una battaglia da fare. Meglio prepararsi a fondo.

Intervento di Claudio Stanzani, Presidente di SINDNOVA

Claudio Stanzani, invitato alla tavola rotonda, ha dovuto disdire per impegni improrogabili. Ha comunque inviato il suo contributo, che riportiamo.

Domanda: Le imprese hanno già, almeno sulla carta, una serie di vincoli e di obblighi sui temi dell'informazione, della consultazione e delle relazioni industriali. Quanta cultura negoziale c'è in Europa e dove sono le esperienze di eccellenza? Quale presenza e quale ruolo può esercitare il sindacato nel campo della RSI?

Risposta:

1. Le imprese hanno in effetti, almeno sulla carta, numerosi obblighi che corrispondono ad altrettanti diritti dei lavoratori a ricevere un'adeguata e preventiva informazione su materie di loro interesse e ad essere consultati prima che la decisione finale dell'impresa, su queste materie, sia presa. Questi diritti derivano da prassi e norme - legislative e/o contrattuali nazionali - (es.: Statuto dei diritti dei lavoratori L. 300/70 e prima parte dei contratti collettivi di lavoro), ma soprattutto dai cosiddetti "acquis communautaires" europei.
2. Il diritto dei lavoratori ad eleggere proprie rappresentanze nelle imprese, ad essere, direttamente e/o tramite queste rappresentanze, informati e consultati su materie di loro interesse ed a negoziare contratti collettivi a garanzia delle proprie condizioni di vita e di salario, costituisce una delle caratteristiche fondamentali del "**modello sociale europeo**". In nessuna altra realtà mondiale (USA, Giappone, ecc.) è possibile ritrovare la stessa ricchezza di norme e tutele.
3. Questa dimensione di diritti e di tutele in Europa si ritrova nel Trattato dell'Unione che promuove il **Dialogo Sociale** tra le parti come strumento fondamentale di coesione, integrazione e progresso; si ritrova nelle strategie di Lisbona per lo sviluppo economico e sociale dell'Europa e si conferma nella proposta di Convenzione per la nuova Europa in corso di discussione.
4. Più in particolare, i diritti d'informazione e consultazione dei lavoratori nelle imprese trovano solide basi giuridiche in numerose direttive comunitarie che vanno dai casi di licenziamento collettivo a quelli di trasferimento d'impresa, dalla tutela della salute e

- della sicurezza sui luoghi di lavoro alla creazione dei Comitati Aziendali Europei, dall'implicazione dei lavoratori nelle imprese a statuto europeo (Società Europea e Cooperativa Europea) all'affermazione di questi diritti nelle imprese nazionali con più di 50 dipendenti (o unità produttive con più di 20).
5. Se solo si considerano gli accordi costitutivi di **Comitati Aziendali Europei (CAE)** è possibile rendersi conto della vastità del fenomeno in atto. Oggi esistono oltre 650 Comitati Aziendali Europei, di questi 33 sono a legislazione italiana (vedi Allegato 1) e delegati italiani sono presenti in oltre 400 comitati. Più di ventimila rappresentanti dei lavoratori di queste imprese hanno appreso ad incontrarsi ed a vivere una dimensione nuova di relazioni industriali; le barriere linguistiche, culturali e gli interessi particolari non sono ancora superati, ma la strada è tracciata.
 6. I CAE sono istanze di **rappresentanza transnazionale** dei lavoratori titolari di propri diritti all'informazione e consultazione in materia economica, sociale e finanziaria. I comitati intervengono nella "normalità" ma soprattutto nei casi di ristrutturazione, delocalizzazione, fusione e cessione d'impresе.
 7. In molte di queste esperienze sono stati realizzati accordi per "codici di condotta" e per il rispetto e la diffusione delle tutele e dei diritti sindacali nei Paesi terzi (vedi Allegati 2 e 3). Numerosi accordi sono in corso di negoziazione e noi crediamo che questa via negoziale rappresenti per il sindacato italiano e per quello mondiale un impegno centrale.
 8. In modo volontario e attraverso la contrattazione, si è estesa la partecipazione ai CAE di rappresentanti dei lavoratori dei Paesi di prossima adesione all'U.E.
 9. Nei dieci paesi di prossima adesione all'Unione Europea, ma anche nei paesi candidati, Bulgaria e Romania, la trasposizione delle direttive europee in materia sociale e di diritti d'informazione e consultazione dei lavoratori e le esperienze di partecipazione dei lavoratori ai CAE hanno rappresentato uno stimolo fondamentale alla riforma democratica dei codici del lavoro, al riconoscimento dei diritti sindacali e contrattuali collettivi ed alla nascita di più moderne forme di rappresentanza dei lavoratori nelle imprese.
 10. In molte imprese o gruppi i CAE sono stati estesi anche a realtà extraeuropee. In almeno dieci grandi multinazionali (NESTLÈ, RENAULT, VW, ...) nei CAE sono invitati, almeno una volta l'anno, rappresentanti dei lavoratori dei Paesi terzi nei quali sono presenti attività del gruppo.
 11. Naturalmente tutto questo è il risultato di una lunga azione sindacale e politica. Nuovi attori sociali in Europa hanno assunto

- responsabilità è ruoli riconosciuti: la CES, Confederazione Sindacale Europea, che organizza in Europa oltre 60 milioni di lavoratori; l'UNICE che associa gli imprenditori europei; l'UEAPME che associa le piccole imprese.
12. Come l'affare PARMALAT (ma purtroppo anche altri) ci ricorda, non tutto è trasparente e onesto nei comportamenti delle imprese; l'esigibilità dei diritti è molto spesso difficile, le rappresentanze dei lavoratori non rispettate, i diritti d'informazione e consultazione dei lavoratori calpestati o manipolati, i diritti sindacali violati. Questo avviene in Europa e non solo nei Paesi terzi.
 13. Per questo il dibattito sulla RSI è per il sindacato in Italia, in Europa e nel mondo importante e molto sentito. L'ambizione è che il dibattito non si limiti al solo rispetto delle norme internazionali (OIL, OCSE, ecc.); occorre inoltre andare oltre i pochi casi esemplari, per stabilire un **quadro di regole comuni**, trasparenti e adattabili ai differenti settori e tipologie d'impresa.
 14. Il rispetto dei diritti dei lavoratori, la qualità del lavoro e le libertà sindacali rappresentano il primo elemento di valutazione della RSI. C'è un legame tra il carattere volontario della RSI ed il quadro legislativo e contrattuale da rafforzare e diffondere.
 15. La cultura e la pratica del Dialogo Sociale, a partire dalle imprese, e le strategie di RSI non possono essere considerati alla stregua di atti amministrativi o di costi; essi sono fattori fondamentali di coesione, di competitività e di sviluppo sia nel mercato unico europeo che nel mercato mondiale.
 16. Il sindacato italiano ed europeo non si rassegna al fallimento dei tanti Forum sul commercio mondiale (vedi Cancun). Allo stesso tempo domanda un adattamento profondo della Comunicazione della Commissione sulla Corporate Governance, che non può essere lasciata nel campo privato ed esclusivo dei rapporti tra l'impresa e i suoi azionisti, ma deve allargarsi all'insieme degli stakeholder ed in particolare ai rappresentanti dei lavoratori.
 17. La CISL, in collaborazione con SINDNOVA, lo scorso anno ha realizzato un numero importante d'iniziative seminariali e di formazione (anche a carattere transnazionale) per approfondire e diffondere il dibattito e l'azione, oltre che la presa di responsabilità, intorno al tema della RSI.
 18. La CES nel gennaio 2004 inizia da Roma un nuovo percorso di seminari e riflessioni, parallelo al Forum multistakeholder europeo sulla RSI, con l'obiettivo di aumentare la mobilitazione e la capacità di contributo originale del sindacato europeo nel confronto con le altre componenti e portatori d'interessi della società civile. (vedi Allegato 4)

19. Il sindacato, quindi, vuole esercitare, con una chiara assunzione di responsabilità, una presenza attenta ed un ruolo crescente sul tema della RSI a difesa degli interessi dei lavoratori, in primo luogo, ma più in generale per l'affermazione di una capacità di crescita equa e sostenibile della società e dei mercati.
20. Per questo e per quello che ci compete - la difesa e la promozione, nei nostri paesi e nel mondo, del modello sociale europeo e la diffusione dei diritti individuali e collettivi dei lavoratori nelle imprese europee e multinazionali - sappiamo rappresentare la sfida alla quale non vogliamo sottrarci.

Allegato 1

Lista degli accordi costitutivi di CAE – Comitati Aziendali Europei - a legislazione italiana (o accordo interconfederale '96).

Assicurazioni General S.p.A.	Antibioticos
Alitalia	Burgo S.p.A.
BARILLA Group	EN
CF Gomma	Ferrero
Dayco	Fiat
General Electric Power Systems	Italcementi SpA
Gucci	Marazzi Ceramiche S.p.A.
Marzotto	Merloni Elettrodomestici spa
H.J. Heinz	Miroglio Tessile Spa
LUCCHIN	Parmalat
IPIRELLIRIVA	Polimeri Europa S.r.l.
Same Deutz Fahr Group SPA	Reno di Medici (ex Saffa)
STMicroelectronics	Snaidero
Bolton Italia (exTrinity)	TNT Automotive Logistics
Vincenzo Zucchi S.p.A.	Whirlpool
AUTOGRILL S.p.A.	Gruppo Conserve Italiane

Allegato 2

ESPERIENZE ESEMPLARI DI CODICI DI CONDOTTA IN ITALIA

Codice di condotta dell'industria turistica italiana

(http://www.ecpat.it/codice_di_condotta.html)

Siglato nel maggio 2000, il codice è essenzialmente finalizzato a contrastare lo sfruttamento sessuale dei minori nell'ambito del turismo. Sottoscritto da un gran numero di imprese operanti nel settore turistico e dai sindacati di categoria, il codice impe-

gna sostanzialmente le aziende (tour-operators e agenzie di viaggio) le linee aeree e gli aeroporti a non agevolare i contatti tra il turista e le attività o gli operatori coinvolti nello sfruttamento della prostituzione minorile.

Accordo sul lavoro dei minori, AIMPES, FILTA, FILTEA, UILTA

(http://www.unicz.it/lavoro/ACCORDO_AIMPES.htm)

L'intesa istituisce un'autorità bilaterale con il compito di controllare in Italia e all'estero il rispetto delle leggi, delle convenzioni internazionali e dei contratti di lavoro, nonché ad essere parte referente ad eventuali riscontri di lavoro irregolare e minorile. L'accordo interessa il settore pelli e cuoio in Italia e all'estero ed è stato recepito da diverse, importanti aziende: Gucci, Redwall, Bric's, Francesco Biasia, Plastimoda.

Codice di condotta Artsana - FISASCAT, FILCAMS, UILTUSC

(http://www.citinv.it/associazioni/CNMS/archivio/strategie/codice_condartsana.html)

Firmato nel 1997, con tale codice la casa produttrice e le imprese che lavorano per essa si impegnano a rispettare i diritti fondamentali dei lavoratori (in particolare, il rispetto della libertà sindacale e della negoziazione collettiva), a garantire la sicurezza sul lavoro e a impedire il ricorso al lavoro minorile e forzato. Il codice è stato negoziato direttamente con i sindacati e coinvolge questi ultimi nel processo di controllo: sono infatti previste delle ispezioni effettuate con la partecipazione dei responsabili sindacali non impiegati dall'azienda, che saranno incaricati di redigere una valutazione annuale sullo stato di attuazione dell'accordo.

Protocollo di intesa BENETTON - FILTA, FILTEA, UILTA (+ OO.SS. Turche)

(http://www.citinv.it/associazioni/CNMS/archivio/strategie/protintesa_beneturchia.html)

Il codice, denominato "Principi per una produzione pulita" è stato concluso nel 1998, a seguito del clamore suscitato dalla scoperta di impiego di manodopera minorile in una ditta, sita ad Istanbul, legata da un contratto di appalto con la Benetton. Si tratta di un vero e proprio accordo sindacale internazionale, sottoscritto dalle federazioni del tessile turche (Turk-IS e Disk) e italiane (FILTA, FILTEA e UILTA), che impegna l'impresa sui seguenti punti: a non impiegare nessun bambino al di sotto dei 15 anni; a promuovere il principio della pari opportunità e a combattere ogni forma di discriminazione basata sul sesso, la razza, la religione, la lingua e la nazionalità; a garantire un salario equo; a rispettare le misure di salute e sicurezza.

Contratto nazionale tessili - Protocollo n. 3: Dichiarazione sul commercio internazionale tessile - abbigliamento e sul traffico di perfezionamento passivo

(http://www.pensionilex.kataweb.it/Article/1,2562,8423|611|370985|417718|,00.html#_Toc462545670).

In questo protocollo, parte integrante del contratto nazionale di categoria dei tessili, viene ribadita la necessità del rispetto dei diritti umani e delle norme di tutela del lavoro secondo le convenzioni dell'OIL, specie in conseguenza alla liberalizzazione degli

scambi commerciali. Il documento sottolinea l'importanza dei principi contenuti nella "Carta dei Principi Fondamentali del Commercio Mondiale per i Tessili e l'Abbigliamento" e le parti sottoscrivono di adoperarsi presso il Ministero del Commercio Estero perché adottati una procedura attuativa del Regolamento comunitario 3036/94.

Codice ENI

Accordo siglato nel 2003 che definisce una serie di regole in materia di rispetto dei diritti sindacali e dei diritti d'informazione e consultazione nel gruppo a livello mondiale.

Codice di condotta della Merloni

http://www.cisl.it/fim/pub/telefim/9_12_01/pdf/condotta.pdf

Base di dati dell'OIL sulle imprese e le iniziative sociali

(<http://www.ilo.org/dyn/basi/vpisearch.welcome>):

Base dati contenente informazioni esaurienti sulle imprese e sulle iniziative sociali promosse dal settore privato. La base dati fornisce accesso, tra l'altro, a documenti e report di politiche aziendali, codici di condotta, criteri di certificazione e accreditamento, etichette sociali, ecc; permette ricerche personalizzate per ottenere informazioni su organizzazioni, paesi, regioni, settori economici, temi del lavoro e dell'occupazione.

Allegato 3

Codes of Conduct / Framework Agreements *

concluded between Transnational Companies and Global Union Federations (GUF)

Company	Country	Branch	Global Union Federation	Year
Danone	Switzerland	Food Processing	IUF	1988
Accor	France	Hotels	IUF	1995
IKEA	Sweden	Furniture	IFBWW	1998
Statoil	Norway	Oil Industry	ICEM	1998
Faber-Castell	Germany	Office Material	IFBWW	1999
Freudenberg	Germany	Chemical Industry	ICEM	2000
Hochtief	Germany	Construction	IFBWW	2000
Carrefour	France	Commerce	UNI	2001
Chiquita	USA	Agriculture	IUF	2001
OTE Telecom	Greece	Telecommunication	UNI	2001
Skanska	Sweden	Construction	IFBWW	2001
Telefonica	Spain	Telecommunication	UNI	2001
Ballast Nedam	Netherlands	Construction	IFBWW	2002
Volkswagen	Germany	Auto Industry	IMF	2002
Norske Skog	Norway	Paper	ICEM	2002

Sorted by year of concluding / signing the agreement

© Robert Steiert (IMF) / Marion Hellmann (IFBWW) – 2002

- * Some GUF's call the agreements „Framework Agreements“ not Code of Conduct because there had been only a few principles fixed in the first agreement which often have been extended by additional agreements. For instance in the case of Danone the first agreement of 1988 has meanwhile been developed by 6 other agreements.

Explanations

ICEM	= International Federation of Chemical, Energy, Mine and General Workers Unions
IFBWW	= International Federation of Building and Woodworkers
IUF	= International Union of Food, Agricultural, Hotel, Restaurant, Catering, Tobacco and Allied Workers' Associations
IMF	= International Metalworkers' Federation
UNI	= Union Network International

Allegato 4

Risoluzione della Confederazione europea dei sindacati (CES) “La responsabilità sociale delle imprese in un quadro legislativo e contrattuale”

(http://www.europa.eu.int/comm/employment_social/soc-dial/csr/pdf2/081-SPTUEU_CES-ETUC_EU_020110_fr.pdf)

Nell'ottobre del 2001 il Comitato esecutivo della CES ha adottato una risoluzione in risposta al contenuto del Libro verde della Commissione. La CES ribadisce nel documento la necessità di sviluppare la RSI in un quadro legislativo e/o contrattuale permanente ed evidenzia il ruolo promotore delle imprese cooperative e mutualistiche nella costruzione delle RSI. La RSI, in particolare, deve far leva adetta della Confederazione dei Sindacati, sulla promozione della qualità del lavoro e delle competenze dei lavoratori, specie attraverso la formazione professionale; sul rispetto e la promozione dei diritti di informazione e consultazione e dei diritti sociali fondamentali ribaditi dalle convenzioni internazionali. La CES infine suggerisce un uso attento di codici di condotta ed etichette sociali, strumenti che dovrebbero essere sempre adottati da attori legittimati e rappresentativi e che mai possono sostituirsi alle convenzioni di carattere internazionale già adottate.



Il centro “Giuseppe Toniolo”

Fin dalla propria costituzione, il Centro di ricerca e formazione “Giuseppe Toniolo” della Pastorale Sociale e del Lavoro della Diocesi di Padova ha ideato iniziative e sostenuto progetti che promuovono una cultura economica e del lavoro coerente con i principi dell’insegnamento sociale della Chiesa, occupandosi di temi quali democrazia economica, impresa sociale e finanza etica. Attualmente sta dedicando un impegno pluriennale al Progetto Bilancio Sociale (in collaborazione con la CCIAA e l’Amministrazione Provinciale di Padova) al fine di sensibilizzare le amministrazioni locali ed il sistema socio-economico riguardo a novità ed opportunità riconducibili alla prospettiva della responsabilità sociale d’impresa e della rendicontazione sociale.

Come si afferma al punto 321 del Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, “*Gli squilibri economici e sociali esistenti nel mondo del lavoro vanno affrontati ristabilendo la giusta gerarchia dei valori e ponendo al primo posto la dignità della persona che lavora*”. Il Centro “G. Toniolo” ritiene che lo strumento del bilancio sociale possa dare un valido contributo al raggiungimento di tale obiettivo e lo propone affinché venga adottato, su base volontaria, nel maggior numero possibile di imprese, enti pubblici ed organismi non profit della Provincia e della Diocesi di Padova.

A tal fine sono stati costituiti quattro gruppi di lavoro che coinvolgono una trentina di organizzazioni, tra cui circa dieci Comuni, che vengono seguiti nel percorso di redazione del proprio bilancio sociale da esperti messi gratuitamente a disposizione dal Centro “G. Toniolo”.

Tra le numerose iniziative di sensibilizzazione si segnala il work shop “Quali professioni per la responsabilità sociale dell’impresa? Un viaggio tra formazione e lavoro.” (aprile 2004) tenutosi alla fiera di Padova nell’ambito di “Civitas”. La proposta era rivolta soprattutto a giovani neo laureati con competenze in materia ma in difficoltà nel trovare lavoro.

È invece dell’ottobre 2004 il convegno “Responsabilità sociale e democrazia” che ha avuto luogo presso la Sala della Gran Guardia,

sempre a Padova, al quale hanno partecipato oltre 250 persone, tra cui i più importanti amministratori locali.

È stata inoltre avviata una positiva collaborazione con sei istituti scolastici superiori della provincia di Padova che hanno potuto usufruire, in orario scolastico, di lezioni gratuite in tema di bilancio sociale tenute da esperti del Centro "G. Toniolo". Gli alunni coinvolti sono circa 180.

Il progetto per la diffusione del bilancio sociale grazie alla sua organicità e concretezza ha meritato al Centro "G. Toniolo" l'invito da parte della C. E. I. (Conferenza Episcopale Italiana) agli appuntamenti che la stessa ha promosso in tema di etica professionale e d'impresa nell'ambito delle manifestazioni "Genova capitale europea della cultura" nel 2004.

Il Centro "G. Toniolo" ha collaborato alla realizzazione del Cd-rom "Enti locali e bilancio sociale", distribuito gratuitamente a tutti gli amministratori comunali del Padovano e ad alcuni sindaci della provincia di Venezia.

Per informazioni:

Centro "G. Toniolo"

via Lisbona 18/20

35127 Padova

Tel. 049 8701939, fax. 049 760313

E-mail: centrotoniolo@diweb.it